

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXXIV - N. 325

Agosto-Ottobre 2007

Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas. Post. 1157 - 50100 Firenze
C/C P n. 30944508 www.international-communist-party.org
Una copia E. 1,00 icparty@international-communist-party.org
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 25,00, estero E. 11,00
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00
Sped. abbonamento postale art. 2 c. 20/c. L. 662/96 FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974
Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli. Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci (FI), Tipografia F.lli Vannini, Viale Europa 62, il 22-10-2007

Palestina-Israele Un solo Stato sì, ma della classe operaia

Nel luglio scorso si è tenuto a Madrid un incontro sul tema "Palestina/Israele, un Paese uno Stato". L'iniziativa si è conclusa con «l'approvazione di un documento - come riporta "il Manifesto" del 7 luglio - in cui i promotori (...) accademici e attivisti americani, sudafricani, israeliani e palestinesi, s'impegnano a dar voce alla soluzione di uno Stato democratico come unica, urgente via d'uscita dallo stallo negoziale che la questione palestinese vive da anni».

La soluzione del mini-Stato palestinese era sorta più di vent'anni fa, nel 1974, all'interno del processo diplomatico e militare di "normalizzazione" del movimento nazionalista che portò al riconoscimento da parte del XII Consiglio Nazionale Palestinese della possibilità di creazione di uno Stato palestinese anche su una parte dei territori liberati. L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina in cambio ricevette, il 26 ottobre al vertice arabo di Rabat, il riconoscimento ufficiale di "unica legittima rappresentante del popolo palestinese su qualsiasi parte liberata del territorio".

La fazione più radicale del movimento nazionale palestinese, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) e altri gruppi minori, respinsero l'ipotesi del mini-Stato, uscendo dal Comitato esecutivo dell'OLP e formando il cosiddetto "Fronte del rifiuto" che ribadì il non riconoscimento dello Stato d'Israele e la volontà di "ricacciare in mare i sionisti" e "liberare" l'intera Palestina.

Pur non ravvisando nemmeno nell'FPLP una direzione realmente nazionale-rivoluzionaria, scrivevamo in "Comunismo" del giugno 1983: «L'accettazione della prospettiva del "mini-Stato" conferma che la guerriglia sceglie di porsi definitivamente all'interno dell'ordine imperialista della regione e che la via della diplomazia e della trattativa va ormai prendendo il posto di quella delle armi poiché i suoi metodi di azione e di lotta devono adeguarsi alla sua politica».

Iniziava così la serie infinita di "trattative di pace" che hanno portato, ad eccidio in eccidio, all'attuale impasse.

Uno dei promotori dell'iniziativa madrilena, Leila Farsakh, docente di Scienze politiche all'Università del Massachusetts e autrice di una serie di pubblicazioni sull'economia israelo-palestinese, è stata intervistata da "il Manifesto". Ha spiegato: «La realtà territoriale, economica e demografica della Palestina dimostra che non siamo mai stati così vicini allo Stato unico. Il territorio della Cisgiordania non è mai stato così frammentato, di fatto ci sono già i bantustan, i palestinesi per gli spostamenti dipendono da Israele, non hanno alcuna sovranità sulla terra. La forza lavoro della West Bank dipende dallo Stato occupante. E da un punto di vista demografico siamo alla quasi parità con gli israeliani. Tra 5 anni i palestinesi saranno la maggioranza. I due Stati sono morti, ci vorrà almeno una generazione per realizzare lo Stato unico, ma non c'è alternativa».

La questione si è aggravata ulteriormente dopo gli scontri armati tra le milizie di Hamas e quelle del Presidente Abu Mazen con la conseguente occupazione militare della striscia di Gaza da parte del movimento islamico a cui è seguito, da parte del governo israeliano, il riconoscimento di Gaza come "entità nemica" con dolorose conseguenze soprattutto per la popolazione civile.

L'impossibilità di una stabile e vitale soluzione "a due Stati" noi l'abbiamo sempre denunciata. Scrivemmo, per esempio, in questo giornale nel settembre 2000: «In Palestina storicamente non si pone una "questione nazionale" da risolvere, né vi esiste un partito nazionalista-borghese rivoluzionario. La creazione di uno Stato palestinese formalmente indipendente, seppure esteso all'intera Cisgiordania, a Gaza e a Gerusalemme Est, non avrebbe alcuna possibilità di esistenza politica ed economica autonoma, non sarebbe che un "bantustan" dove tener rinchiusi proletari in sovrannumero, proprio come ha fatto il governo bianco in Sudafrica con i negri. L'Autorità Nazionale Palestinese conduce una politica di collaborazione con lo Stato d'Israele, tesa a mantenere la pace sociale nei territori occupati e partecipa in prima persona allo sfruttamento del proletariato; nei territori ad essa sottomessi non esiste libertà di organizzazione sindacale e politica né libertà di sciopero e le condizioni di lavoro sono ancora più dure di quelle imposte in Israele».

Ma nell'attuale regime capitalista-imperialista nemmeno si realizzerà la "ragionevole" soluzione "ad uno Stato" proposta da questi "onesti" studiosi; né la borghesia palestinese né quella israeliana intendono uscire dalla tradizionale politica dell'apartheid che risulta favorevole alle classi dominanti dei due fronti, come ai loro generosi finanziatori, arabi, persiani, europei o statunitensi che siano. Tutti hanno da guadagnare nel tenere i proletari palestinesi ed israeliani divisi dall'odio reciproco e schiacciati dal terrore della guerra. Tutti hanno da guadagnare nel tenere aperta questa piaga in quella regione di primaria importanza strategica in vista di uno scontro più grande e, forse, generale.

È interessante però notare come, sia pure da parte borghese e interclassista, si debba riconoscere non solo la possibilità ma la necessità di una soluzione che vada oltre le divisioni degli Stati nazionali e sottonazionali della regione, fondati su pretesti di razza e di religione. Ma saranno solo le forze nuove di un rinato movimento classista del giovane proletariato arabo, in unione con quello israeliano e mondiale, che potranno e dovranno superare le barriere di razzismo, di bellicismo e di nazionalismo con cui da decenni si cerca di separare dall'unica prospettiva realistica: la lotta operaia - internazionale e rivoluzionaria - per il comunismo.

tensi che siano. Tutti hanno da guadagnare nel tenere i proletari palestinesi ed israeliani divisi dall'odio reciproco e schiacciati dal terrore della guerra. Tutti hanno da guadagnare nel tenere aperta questa piaga in quella regione di primaria importanza strategica in vista di uno scontro più grande e, forse, generale.

È interessante però notare come, sia pure da parte borghese e interclassista, si debba riconoscere non solo la possibilità ma la necessità di una soluzione che vada oltre le divisioni degli Stati nazionali e sottonazionali della regione, fondati su pretesti di razza e di religione. Ma saranno solo le forze nuove di un rinato movimento classista del giovane proletariato arabo, in unione con quello israeliano e mondiale, che potranno e dovranno superare le barriere di razzismo, di bellicismo e di nazionalismo con cui da decenni si cerca di separare dall'unica prospettiva realistica: la lotta operaia - internazionale e rivoluzionaria - per il comunismo.

Grilli parlanti

Durante la Guerra Fredda gli Stati da Occidente e da Oriente si accusavano reciprocamente di impedire l'affermarsi, nelle rispettive "sfere di influenza", di una compiuta Democrazia: la "Cia" e lo "imperialismo" da una parte, il "Kgb" e il "comunismo reale" dall'altra. Poi si dette la colpa ai "monopoli", specie quelli "internazionali". Si passò successivamente ad individuare nella "criminalità" e nella "mafia" il nemico che, manovrando un enorme massa di denaro derivante dai traffici di armi e di droga, intralciava la strada alla piena rappresentanza della "volontà popolare".

Venne infine la stagione di "mani pulite" che, portando alla luce gli intralazzi tra affari e politica, facilmente dimostrò che erano proprio i democratici i peggiori

nemici della Democrazia, ma che presto sarebbero stati rimessi in riga con la minaccia del Codice Penale. Proprio in quella temperie e impeto di "moralizzazione della politica" fu approvata una legge che prevedeva l'aumento del finanziamento pubblico dei partiti, per contrastare, si disse, i fenomeni di corruzione e di concussione!

Furono anche "organizzati" il fenomeno chiasso e "sovversivo" del secessionismo padano e la "discesa in campo" del Berlusconi, con grande strillio di eterodosse frasi ad effetto e abbondante sfoggio, appunto, di sentimenti "antipolitici". Sappiamo come è andata a finire.

Oggi la moda di stagione - ancora più cretina delle precedenti - è dire che fra il Popolo, indistinto, e la sua ambizione civile e garanzia di progresso e benessere, che starebbe appunto nella sua espressione democratica, si frappone una "casta" di privilegiati composta dalle molte migliaia di appartenenti agli apparati dei partiti e dei sindacati ufficiali. Questi si ingrassano a spese del "cittadino che paga le tasse", fanno solo i loro interessi e "non governano". Elencare nella banda di mantenuti i prelati di tutte le Chiese, evidentemente, non è "politicamente corretto" nemmeno per i giullari del regime.

Il tutto è solo una riedizione, in farsa, della teoria sbilenca della burocrazia-classe, tipica dell'anarchismo e del trotskismo, che vuol far credere ai proletari, ridotti a generici cittadini, che le loro condizioni dipendono non dalla divisione della società in classi e dalla legge del profitto, ma dall'appropriazione indebita di una "ricchezza comune" da parte di generici ladroni, senza una minima riflessione su come questa ricchezza viene creata e distribuita.

Si, i "potenti" rubano ai lavoratori, ma non sono i giullari del regime che si preoccupano di difenderli. Nessuno imposta davvero una serrata lotta alla precarietà, contro i contratti atipici e a termine, condanna di un'intera generazione di giovani lavoratori. La precarietà rimane sotto tutti i governi perché le ferree leggi del capitale lo

impongono, perché nella società moderna i profitti sono necessari alla sua sopravvivenza. Nessuno combatte gli effetti negativi del capitalismo sulla classe operaia: figuriamoci metterle in discussione le cause.

Quel che accomuna tutti questi grilli grandi e microscopici, ufficiali o apparentemente outsider, sono le loro evidenti stimmate borghesi: è la loro fedeltà, totale e incondizionata, alla società capitalista e a suo pestilenziale mito fondante, appunto la democrazia. La purezza di questa Dec immacolata, il cui cadavere è ormai sepolto da quasi un secolo in tutti i paesi del Mondo - ed il cui nauseante spettro è evocato, fra "maggioranza" ed "oppositori", solo nei trivi dei talk televisivi - sarebbe un bene comune di tutte le classi e mezzi classi, e anche da tutte le classi da dover difendere da quella sequela di malvagi violentatori.

In realtà non è affatto vero che lo Stato non funziona: funziona benissimo. Lo dimostra, per esempio, quando riesce in modo quasi del tutto indolore (per loro) a peggiorare le pensioni dei lavoratori e il precariato, con la studiata e tempestiva collaborazione di tutti suoi apparati governativi sindacali, mediatici. Nella sua vera e unica funzione, che è l'inganno, il contenimento e la repressione della classe operaia, lo Stato borghese, ahinoi, per adesso mostra ancora tutta la sua efficienza.

Che i borghesi siano imbroglioni è inevitabile perché tale è la loro economia come è inevitabile che i "Palazzi" del suo potere siano abitati da individui spregevoli e mostruosi, come sempre è stato nelle epoche di tardo Impero. Ma la condanna comunista alla società borghese non si fonda sui giudizi morali e individuali: saremmo ugualmente comunisti ed anti-capitalisti anche nell'ipotesi, improbabile ma non esclusa in teoria, che i governanti fossero di specchiata onestà e in tutto e solo dediti al pubblico bene, che resterebbe il bene della borghese società presente.

Se il capitalismo, il sistema economico (Segue a pagina 4)

Contro il "protocollo di Luglio" - Per la rinascita del sindacato di classe - Per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice

LAVORATORI, OPERAI, COMPAGNI!

Le borghesie dei paesi industrializzati adottano le medesime misure contro un proletariato in gran parte ancora narcotizzato da anni di un illusorio benessere e corrotto dalla politica opportunistica dei falsi partiti operai. Questi provvedimenti hanno nomi ormai noti: riforma dello Stato sociale - flessibilità del lavoro - moderazione salariale. Ma in sostanza significano **riduzione del salario reale** (diretto e differito), **aumento dell'orario di lavoro**, **maggiore libertà di licenziamento**, **peggioramento delle condizioni di vita**. In una parola: **più sfruttamento!**

PROLETARI!

I mezzi di informazione nascondono i reali contenuti del nuovo "protocollo di luglio", minimizzano la portata peggiorativa del provvedimento se non cercano di farlo passare come migliorativo. I bonzi sindacali di Cgil-Cisl-Uil si adoperano per lo stesso fine nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro. In realtà il "Protocollo su Previdenza, Lavoro e Competitività" peserà negativamente e in misura crescente negli anni a venire su tutti i lavoratori con: aumento dell'età pensionabile, riduzione progressiva delle pensioni, permanenza del precariato. Il padronato, appoggiato dai sindacati, con scaloni, scalini e liberalizzazioni continue del mercato del lavoro è riuscito a spezzare il fronte di classe, a contrapporre le giovani generazioni supersfruttate, alle vecchie, relativamente protette.

LAVORATORI, OPERAI!

A vostre spese state imparando la differenza fra un governo "di destra" ed uno "di sinistra": lo spauracchio della destra prepara il terreno per le bastonate che arrivano dalla sinistra. In realtà alla destra apertamente anti-operaia non si oppone una sinistra amica, o meno nemica dei lavoratori. La destra e la sinistra, **entrambe borghesi**, dietro le finte baruffe, collaborano alla gestione, per conto dei capitalisti, dello sfruttamento e oppressione, economica e politica, della classe lavoratrice.

PROLETARI, OPERAI!

Nonostante il peggioramento costante delle condizioni di vita e di lavoro, i sindacati di regime, invece di mobilitare i lavoratori nello sciopero, hanno organizzato il teatrino del referendum per dare un avallo "democratico" alle loro scelte.

La funzione di un vero sindacato di classe - che oggi non c'è - è di rappresentare qualcosa di più e diverso della somma degli interessi e delle opinioni dei singoli lavoratori. votare divide. Perché i rappresentanti sindacali prendano la giusta decisione, quella capace di unificare la classe nelle rivendicazioni e nella lotta, non è necessaria la formale consultazione nemmeno degli iscritti; semmai degli attivisti. votare può risultare un metodo come un altro per prendere una decisione, fra compagni lavoratori però, mentre non ha senso votare nelle mani di que-

sti sindacati venduti, quando su tutto aleggia il velenoso sospetto di brogli.

Viene indetto il referendum solo per fornire un alibi al tradimento e al disfattismo sindacale, facendo prevalere l'opinione della maggioranza numerica della classe lavoratrice, che inevitabilmente è quella meno organizzata e meno combattiva e più influenzabile dalla propaganda padronale e dei sindacalisti di mestiere. I trascorsi referendum, da quello sulla scala mobile del 1985 fino a questo ultimo, lo hanno dimostrato.

Il rifiuto della Fiom a firmare il Protocollo è derivato dalle lotte di potere tra le varie correnti ciggiline, tutte interne però al sindacato di regime, ed è servito a recuperare il disgusto dei lavoratori, come ben si è espresso nelle grandi fabbriche.

Un malcontento che però non riesce ancora a coagularsi in lotta aperta contro la triade sindacale per puntare alla rinascita di **genuini organismi sindacali di classe**. Lo sciopero generale proclamato dal sindacalismo di base per il 9 novembre, pur rappresentando uno sforzo unitario per spezzare la pace sociale, giunge tardivo, anche per la debolezza e le divisioni che contraddistinguono questi organismi. Solo una forte adesione dei lavoratori potrà trasformarlo in un'occasione di lotta unitaria e dunque in un passo importante per iniziare a rovesciare i rapporti di forza col padronato, e i suoi servi sindacali e politici.

LAVORATORI, COMPAGNI!

In questa situazione l'impegno che spetta ai lavoratori che intendono opporsi allo strapotere della borghesia è quello di lavorare per la rinascita di **organismi sindacali di difesa**, che tendano ad inquadrare tutti i lavoratori superando le divisioni fomentate dal regime (pubblici e privati, giovani e vecchi, precari e garantiti, indigeni e immigrati...).

È necessario che in ogni categoria si formino queste **nuove organizzazioni di lotta**, fuori e contro le Confederazioni sindacali ufficiali passate ormai irreversibilmente dalla parte dei padroni. Queste organizzazioni, aperte a tutti i lavoratori indipendentemente dalle loro opinioni politiche, rifiuteranno in linea di principio ogni tentativo di sottomettere la lotta operaia alle compatibilità del Capitale come i codici di autoregolamentazione, la registrazione dei sindacati, il riconoscimento della rappresentatività, il voto segreto, la riscossione per delega dei contributi sindacali ed anche i cosiddetti "diritti sindacali" come i distacchi e le riunioni in orario di lavoro, quasi sempre forme di corruzione e utili piuttosto al padrone che all'organizzazione proletaria.

La parte più combattiva della classe ha inoltre bisogno della sua coscienza storica, di principi univoci di tattica e della sua originale dottrina. Essa dovrà liberarsi dall'influenza dell'ideologia borghese dominante, dovrà ritrovare se stessa i suoi fini e destini rivoluzionari militando nel suo partito, anticipazione nell'oggi dei sentimenti e delle aspirazioni del domani.

Riunione di partito a Genova

21-22 settembre

La riunione autunnale del partito si è tenuta nei giorni 21 e 22 settembre nei locali della nostra redazione genovese, alla presenza di una rappresentanza di quasi tutti i nostri gruppi.

In una situazione generale che, per le condizioni soggettive, permane inesorabilmente controrivoluzionaria compito del partito è custodire e mantenere vivo il programma del comunismo e i principi della dottrina marxista, corpo di scienza e di esperienze di classe, armi necessarie alle future generazioni di insorti proletari e del loro partito di avanguardia. Ogni classe accumula le sue lezioni. Depositario di quelle del proletariato mondiale ne è il partito comunista.

A questa riunione il numero delle relazioni predisposte era maggiore del solito per cui è stato necessario darne alcune in forma di succinta, nell'intesa di tornare sull'argomento nei prossimi nostri incontri e ampiamente sulla stampa.

Qui sotto subito i resoconti schematici.

Nelle ore precedenti le sedute al completo ed in chiusura di riunione concordavamo sul piano di lavoro per i prossimi mesi e sulla conseguente ripartizione delle nostre forze.

La questione militare: In Cina

Il primo rapporto, al sabato, ha proseguito il nuovo studio sulla questione militare; in particolare ha presentato un approfondimento rispetto al precedente capitolo sul periodo feudale, del quale qui si sono esposte le origini in Cina. Il relatore ha fatto riferimento a quanto pubblicavamo sull'argomento ne "Il Programma Comunista" dai numeri 3 ad 8, in particolare nel 5 nel 1958, più altri recenti contributi che integrano l'argomento.

Si è iniziato con una citazione dall'Antidühring di Engels e dal Capitale di Marx sulla concezione materialistica della storia e sulla definizione di epoche economiche, che si distinguono non per quello che si produce ma per come e con quali mezzi di lavoro. Secondo la nostra concezione abbiamo una successione di forme di produzione: dal comunismo primitivo si passa alla forma secondaria, poi al feudalesimo e al capitalismo, per giungere alla prossima che sarà del comunismo superiore. La forma secondaria ebbe tre modi di essere: antico-classica o schiavistica, asiatica, germanica.

Al V secolo cristiano, momento del definitivo crollo dell'impero romano, avevano avuto una grande importanza cinque importanti grandi organizzazioni statali, costituite in vasti imperi e basate sul modo secondario di produzione, pur con diversi gradi di sviluppo. Esse furono: in Cina l'impero della dinastia Han, terminata nel II secolo d.C., il regno Kushan nell'Asia centro occidentale, l'impero Gupta in India e il regno dei Sassanidi in Iran e Mesopotamia. Nell'Armenia e nel regno di Axum in Etiopia invece la forma schiavistica era ancora ben salda e priva di forti contraddizioni interne. Nelle tribù turche e mongole invece ancora si viveva il comunismo primitivo, mentre in quelle celtiche e germaniche dell'Europa si stavano sgretolando gli antichi rapporti comunitari, nascevano le classi e comparivano i primi germi di organizzazioni statali.

In Cina la prima formazione statale organizzata, storicamente documentata, apparve nel 1751 a.C. con la dinastia Shang, mentre nel Mediterraneo la civiltà egizia, organizzata nella forma secondaria nella variante asiatica, aveva già espresso il suo massimo con la costruzione delle piramidi di Ghiza quattro secoli prima. Fu poi assorbita dal mondo greco prima e romano poi, basati sullo schiavismo.

Quella Shang era una civiltà in cui era già netta la divisione sociale tra classe dominante al vertice sociale, che viveva in città-palazzo e comunità locali, per lo più dedite all'agricoltura con una manifattura dimensionata sui bisogni puramente locali. Esse erano però tributarie verso il centro sia per la fornitura di alimenti sia di manufatti di vario genere e di forza lavoro obbligatoria e gratuita destinata ai grandi lavori di irrigazione, drenaggio, bonifica dei terreni e per costruzioni di vario genere quali opere difensive, monasteri, città palazzo; era una società in cui non erano più uomini liberi, ma solo servi sottomessi ai vari signori.

La successiva dinastia Chou che la soppiantò, attuò una politica meno accentratrice riducendo notevolmente il ruolo organizzatore e di difesa dell'autorità centrale, permettendo così il crescere del potere dei nobili in periferia, che si misero in lotta fra loro per il predominio locale. Esso fu in un periodo in un certo senso paragonabile al feudalesimo di tipo germanico che prevalse in Europa dopo la caduta dell'impero romano in quanto il potere centrale era vago

e debole mentre pesava il dominio provinciale dei nobili. Il periodo è stato chiamato appunto "antico feudalesimo aristocratico". Questo e le forti invasioni di nomadi dal nord portarono ad un periodo di grande incertezza, guerre interne e crollo della produzione, anche per lunghe carestie.

La ripresa si ebbe con l'affermarsi della dinastia Ch'in che nel II secolo a.C. con grandi imprese militari riunificò nuovamente la Cina sotto un'unica autorità centrale fortemente strutturata sia nella burocrazia sia nella forza militare. Lo stato che si formò, che chiamano di "feudalesimo burocratico", lo possiamo paragonare a quelli europei del XVII e XVIII secolo ed il Divino Imperatore Shihh Huang-ti a Luigi XIV di Francia con le sue vittorie e splendori. La dinastia non gli sopravvisse ma quella successiva degli Han continuò nell'opera di rafforzamento dell'autorità centrale.

Il definitivo passaggio a un preciso modo di produzione accentrato si ebbe con una nuova dinastia Ch'in che impose una serie di leggi per legare il contadino, divenuto servo e dipendente dallo Stato, unico proprietario della terra, al fondo assegnatogli dal demanio. Riceve due appezzamenti, che non può abbandonare e che deve coltivare, uno per sé, l'altro per lo Stato, più una serie di prestazioni di lavoro obbligatorie e gratuite per lo Stato, compreso l'obbligo militare. Il nuovo corpo di leggi data al 285 d.C. e sancisce il passaggio ad una particolare forma che alcuni chiamano "feudalesimo statale" o dell'Impero unitario, forma che non si interrompe mai fino alla Rivoluzione dei Giovani Cinesi nel 1911.

È netto e definitivo il rapporto rispetto la proprietà del suolo, dei prodotti del lavoro, della sua fissità alla terra assegnata e delle prestazioni di forza lavoro che ben presto si trasformeranno in prodotti e manufatti, paragonabile, in parte, a quanto poi avvenne nel periodo feudale in Europa.

Questa organizzazione economica e sociale portò ad un primo poderoso aumento delle forze produttive che permise, tra gli altri sviluppi, un considerevole perfezionamento della tecnica siderurgica che potenziò in modo decisivo l'apparato militare cinese, sia nell'armamento sia, di conseguenza, nella strategia. Per la scarsità di rame e stagno si sviluppò una raffinata tecnica del ferro al punto che già dal II secolo a.C. si producevano acciai di buon livello grazie a sperimentate tecniche di fusione in serie e all'uso del mantice a pistone a doppio effetto che forniva getti d'aria continui e di maggior potenza, in grado di raggiungere temperature costanti e più elevate.

L'antimilitarismo di classe contro la Grande Guerra

La presentazione del lavoro sull'antimilitarismo iniziava riallacciandosi a quanto esposto durante le precedenti riunioni; in particolare la risonanza che in tutto il mondo ebbe la Conferenza di Zimmerwald.

La stampa borghese e la propaganda di regime, indistintamente in tutti quanti i paesi belligeranti, non potendo passare sotto silenzio l'avvenimento, lo denunciarono come una subdola manovra del nemico. Ma Zimmerwald la sua maggiore risonanza la ebbe, come era naturale, all'interno del movimento operaio internazionale. Tutti gli appartenenti al socialismo internazionale, partiti, frazioni, sindacati, gruppi parlamentari, etc, furono costretti, loro malgrado, a prendere posizione: chi per associarsi e chi per condannare e combattere il movimento di avversione alla guerra. Nessuno poté ignorare l'avvenimento, fare finta che non fosse esistito. E questo fatto costituì di per sé una grande vittoria.

Tra gli accaniti avversari e denigratori di Zimmerwald troviamo, soprattutto, i partiti socialisti di Francia e Germania, nemici sul fronte della guerra imperialista ma uniti e solidali nel combattere ogni forma di residuo di classe che potesse riemergere dalle ceneri del grande tradimento.

Non poche furono le adesioni ai deliberati ed al manifesto programmatico di Zimmerwald, tanto che possiamo affermare che attorno ad essi si fosse formata una piccola internazionale.

Quello che però a noi soprattutto interessa è rappresentato dal fatto che alla conferenza Zimmerwald e nei mesi successivi si delineò una sempre più netta differenza tra i fautori di quell'antimilitarismo tipico della Seconda Internazionale, dal punto di vista della enunciazione teorica coerente con i principi classisti propri del marxismo, ma ancorato al falso mito dell'unità del partito; e quello, di estrema sinistra, assertore della separazione netta e definitiva dal social-sciovinismo e della inderogabile necessità di fondare una nuova Internazionale capace di guidare il proletariato alla conquista rivoluzionaria del potere.

È in questo senso che i bolscevichi inte-

sero il risultato della Conferenza, ossia come la posa della prima pietra della Terza Internazionale. La sinistra di Zimmerwald, nel suo organo di stampa, *Vorbote*, scriveva: «Fra coloro i quali hanno fatto del socialismo uno strumento dell'imperialismo e coloro i quali vogliono farne uno strumento della rivoluzione non sarà più possibile alcuna unità organica (...) La creazione della Terza Internazionale non sarà possibile se non attraverso la rottura con il socialpatriottismo».

Alla riunione, dopo aver citato il noto giudizio di Lenin, si riportava quanto scriveva al riguardo Rosa Luxemburg.

Incalzata dalle continue pressioni della corrente di sinistra, la CSI, l'organismo scaturito dalla Conferenza di Zimmerwald, si vide costretta a convocare una seconda conferenza internazionale che si tenne a Kienthal dal 24 al 30 aprile 1916. A questa seconda conferenza parteciparono 45 delegati provenienti da varie nazioni. Un numero considerevole di adesioni, soprattutto tenuto conto dei molteplici ostacoli e le difficoltà che i delegati provenienti dai paesi belligeranti dovettero affrontare per poter raggiungere la Svizzera. Se tutti i compagni che ne avevano avuto mandato avessero potuto giungervi, il loro numero e quello dei paesi rappresentati sarebbe stato superiore di almeno un terzo.

La Conferenza, pur accogliendo non poche enunciazioni teoriche e di principio sul carattere imperialista del conflitto mondiale, tuttavia espresse dei dubbi circa la possibilità di misure pratiche immediate da poter adottare contro la guerra. La maggioranza respinse le proposte presentate dai bolscevichi, i quali dichiaravano che ogni programma di pace è solo ipocrisia se non viene sostenuto fra il popolo da una propaganda che mostri la necessità della rivoluzione e incoraggi l'attività rivoluzionaria. Le proposte avanzate dai bolscevichi dimostravano senza possibilità di errore quali fossero i loro obiettivi e precisi orientamenti. Essi intendevano rafforzare la propaganda in vista della rivoluzione mondiale, sul cui avvento non avevano dubbi.

La conferenza di Kienthal espresse duri giudizi nei confronti della Seconda Internazionale. «Il Comitato del Bureau Socialista Internazionale ha gravemente mancato al suo dovere (...) facendosi complice del rinnegamento dei principi, con l'adesione alla politica della cosiddetta difesa nazionale e dell'unione sacra che ha ridotto l'Internazionale in uno stato di sgretolamento e di vergognosa impotenza (...) abbassando così l'organo centrale dell'Internazionale operaia all'indegno rango di strumento servile, di ostaggio di una delle coalizioni imperialiste». Ciò premesso la Conferenza esprimeva «la sua profonda convinzione che l'Internazionale non potrà risollevarsi dallo sfacelo come autentica potenza politica, se non a mano a mano che il proletariato mondiale, liberatosi dalle influenze imperialiste e scioviniste, riprenderà la via della lotta sociale e dell'azione di massa».

Ma, al di là della condanna verbale, la maggioranza degli zimmerwaldiani non aveva il coraggio di spingersi. Per molti di loro la Seconda Internazionale non era crollata. Essa aveva avuto soltanto un momentaneo cedimento nel corso di quella tremenda crisi mondiale causata dalla guerra. Gli aderenti a questa interpretazione si opponevano, di conseguenza, a qualsiasi sconvolgimento rivoluzionario in seno ai vecchi partiti. Secondo costoro era impensabile la rottura all'interno dei partiti e dell'Internazionale e fingevano di essere convinti che i socialpatrioti avrebbero potuto, a guerra finita, riconoscere i propri errori e quindi riprendere il loro posto all'interno e alla guida del movimento internazionale del proletariato. E quindi si opponevano con tutta la loro determinazione al sorgere di una Terza Internazionale.

Evidentemente del tutto opposta era la posizione della sinistra di Zimmerwald, la quale considerava che la questione dell'atteggiamento da osservare nei confronti del Bureau Socialista Internazionale costituiva il nodo di tutti i problemi all'ordine del giorno. Era ben chiaro, tanto a loro quanto agli altri, che la posta in gioco era la questione della Terza Internazionale. Il compito principale era quello di dimostrare al proletariato la necessità della scissione dai socialpatrioti che in tutti i paesi avevano tradito il socialismo. Gli uni erano servi degli imperialisti austro-tedeschi, gli altri i vassalli dell'imperialismo della triplice Intesa. Ma tutti quanti sullo stesso terreno controrivoluzionario. Al momento opportuno i socialpatrioti si sarebbero reciprocamente assolti dei loro peccati e in piena armonia avrebbero attivamente operato per soffocare l'opposizione internazionalista in tutti i paesi. Ed è ciò che inevitabilmente e disgraziatamente si venne a verificare.

Corso dell'economia

Dapprima il rapporto ha aggiornato l'esposizione dei grafici della industria dei maggiori paesi produttori.

Si sono rilevate le seguenti tendenze. Gli Stati Uniti, dopo la recessione del 2001-2002 recuperano il rinculo nel 2004 per poi accelerare. Segnano un rallentamento negli ultimi 12 mesi. Il Giappone torna ai massimi precedenti la sua lunga crisi solo nel 2003, ma già rallenta nel 2005, risale nel 2006, ma meno nel 2007. La Germania marca sostenuti tassi di crescita: ultimo dato annuale +5,3%. Invece praticamente in assenza di crescita negli ultimi anni e mesi le tre vecchie europee Inghilterra, Francia, Italia.

La Russia appare in robusta ripresa industriale. Cina: nessun rallentamento. India: dopo una leggera recessione nel 2001, forte ripresa. +10% nel 2007.

Il rapporto economico ha proseguito poi nella illustrazione e commento dei dati del Commercio mondiale, del quale era esposto un quadro numerico, che qui appare ridotto all'essenziale. Nell'originale gli anni rilevati erano 1948, 1953, 1963, 1973, 1983, 1993, 2003, 2005.

Si osserva il continuo aumento del valore delle merci che varcano i confini degli Stati, indicati in miliardi di dollari correnti. Anche se i numeri sarebbero da depurare dell'inflazione è evidente la loro forte crescita.

Dei singoli paesi veniva dato sia il valore delle esportazioni, delle importazioni e bilancia commerciale in miliardi di dollari, sia la rispettiva quota percentuale sul totale mondiale.

Il dato monetario cresce sempre e in tutti i paesi, con la sola eccezione dell'India nel 1953, che aveva allora da volgersi piuttosto al mercato interno, e della Russia nel 1993 per gli sconvolgimenti dell'epoca.

Molto interessante l'andamento delle quote sul tutto.

Gli Stati Uniti scendono in questo secondo dopoguerra dal 22% mondiale delle esportazioni al 9% e salgono nelle importazioni dal 13% al 17%: nel 2005 ne risulta un deficit commerciale record di 830 miliardi di dollari.

Curva "americana" per la Gran Bretagna

COMMERCIO INTERNAZIONALE in percentuali e in miliardi di dollari

		1948		1973		2005	
Mondo	Exp.	100%	58	100%	579	100%	10159
	Imp.	100%	66	100%	589	100%	10511
	Bil.						
U.S.A.	Exp.	22%	13	12%	71	9%	904
	Imp.	13%	9	12%	72	17%	1734
	Bil.		4		-1		-830
Germania	Exp.	1%	1	12%	67	9%	965
	Imp.	2%	1	9%	54	7%	778
	Bil.		-1		13		187
Francia	Exp.	3%	2	6%	36	4%	457
	Imp.	5%	4	6%	37	5%	494
	Bil.		-2		-1		-37
Gran Bretagna	Exp.	11%	7	5%	29	4%	386
	Imp.	13%	9	6%	38	5%	515
	Bil.		-2		-9		-129
Italia	Exp.	2%	1	4%	22	4%	366
	Imp.	2%	2	5%	28	4%	378
	Bil.		-1		-6		-13
Giappone	Exp.	0%	0	6%	37	6%	599
	Imp.	1%	1	7%	38	5%	515
	Bil.		-1		-1		84
Cina	Exp.	1%	1	1%	6	7%	762
	Imp.	1%	0	1%	5	6%	662
	Bil.		0		1		100
India	Exp.	2%	1	1%	3	1%	91
	Imp.	2%	1	1%	3	1%	137
	Bil.		0		0		-45
Russia	Exp.	2%	1	4%	21	2%	244
	Imp.	2%	1	4%	21	1%	125
	Bil.		0		1		118

gna, con percentuali alla metà circa e passivo al 2005 di 129 miliardi.

La Germania, ridotta nel 1948 ad esportare solo l'1% ed importare solo il 2%, toccò un massimo nel 1973 col 12% e il 9% rispettivamente, ma poi la sua quota si riduce al 9% e al 7%. Esporta più di quanto importa per cui nel 2005 vanta un surplus di 187 miliardi annui.

Andamento parallelo a quello tedesco presentano Francia e Italia, ma con quote dimezzate. Però importano più di quanto esportino e nel 2005 sono in passivo, di 37 miliardi la Francia, di 13 l'Italia.

Il Giappone si accompagna ai tre europei continentali e anche la Russia ha un diagramma che sale fino ad intorno il 1973 per poi contrarsi. In attivo commerciale entrambe, sebbene il primo esporti prodotti industriali e la seconda materie prime.

Cina: su quote mondiali molto basse fino al 1983, poi crescita regolare; al 2005 in attivo di 100 miliardi di dollari.

L'India invece accede ancora poco al commercio mondiale, addirittura meno dell'epoca coloniale, volgendosi prevalentemente al mercato interno.

Passando al confronto in verticale, fra paesi, si osserva quanto segue.

Al 1948 gli Stati Uniti contribuivano da soli fra il quinto e il quarto delle esportazioni mondiali, la Gran Bretagna undicesimo, Germania Francia e Italia insieme il 7%, poco gli altri.

Al 1973 gli Stati Uniti sono scesi al 12% e la Gran Bretagna al 5%. I tre europei continentali insieme ben al 22%, la stessa quota degli Usa nel 1948. Il Giappone è al 6% e la Russia al 4%. Poco gli altri.

Al 2005 abbiamo Usa e Germania in testa alla graduatoria, ma in calo e solo al 9%. I tre europei insieme sono al 18%, ma anch'essi in diminuzione.

La Cina, "la Germania dell'Asia", cresce tanto da incalzare dal terzo posto ai prim due. Intanto, con il suo surplus si sta comprando titoli americani.

Il complemento a 100 ci dà la parte dei paesi non compresi in tabella: per quanto riguarda il concorso alle esportazioni mondiali, ammontano al 55% nel 1948, al 49% del 1973, al 53% nel 2005.

